

L'Apocalisse vista da Federico Repetto, rifugiato tra le tartarughe delle Galapagos

Federico Repetto

29-09-2001

Riceviamo e volentieri pubblichiamo:

TOTALITARISMO MODERNO E TERRORISMO INTEGRALISTICO

Trinidad de Galapagos, 3° scoglio a Nord Ovest,
a 10 metri sotto il livello del mare

Senza data

Cari androidi, ominidi ed umani non ancora dimissionari,

Tempo fa (www.didaweb.net/fuoriregistro/leggi.php?a=156) avevo cominciato a raccontarvi la mia buffa storia di rifugiato eco-politico presso un'altra specie animale, le tartarughe delle Galapagos, ma, dopo qualche rinvio dovuto agli inconvenienti tecnici al mio computer oceanico, avevo sospeso del tutto la narrazione in seguito ad alcune immagini che mi sono giunte da New York attraverso la mia antenna satellitare. Queste immagini, devo dire, mi hanno confermato nella mia scelta, e non mi meraviglierei se qualcuno di voi l'avesse fatta a sua volta nel frattempo (una mia amica vuole optare per la specie "felix catus". Vedremo...). Ma naturalmente non posso non provare una certa solidarietà per la mia vecchia specie d'origine, benché sia senza dubbio una delle più aggressive e, soprattutto, una delle meno sagge del mondo tutto, animale e vegetale.

Quanto all'aggressività, mio padre, nemico della caccia, naturalista ed ecologista ante litteram (credo già alla fine degli anni trenta) diceva che l'uomo è l'unica specie i cui membri si uccidono sistematicamente tra di loro. Si sbagliava. Ci sono certamente diverse specie in cui i maschi divorano sistematicamente i loro piccoli, quando le femmine non fanno in tempo a proteggerli, e anche altre in cui ci si uccide tra adulti. Certo è però che nessuna specie è riuscita a creare al suo interno qualcosa di simile alla guerra. E nessuna specie ha avuto una dose massiccia quanto quella dell'uomo di intelligenza tecnica totalmente disgiunta dalla saggezza esistenziale, per cui i mezzi bellici umani sono già da qualche decennio in grado di ripulire la terra da ogni traccia di vita (questa buffa muffa verdastra che distingue il nostro pianeta dagli altri).

Il vecchio Tucidide, che fu costretto a dare le dimissioni, se non dalla specie umana, dalla città di Atene, sintetizza all'inizio della sua narrazione della guerra del Peloponneso la storia precedente. Nella sua prosa essenziale e tagliente come la lama di un rasoio, egli mette in rilievo una fondamentale differenza tra i greci dei tempi di Omero e quelli dei tempi suoi: gli eserciti, le armi e le navi da guerra dei secondi erano incomparabilmente più potenti di quelle dei primi. Tucidide aveva ben compreso un aspetto fondamentale dello sviluppo umano che i nostri filosofi della storia (ma anche gli opinionisti dei nostri media) lasciano sullo sfondo...

L'11 settembre

Ma veniamo al disastro dell'11 settembre e alle sue conseguenze.

Tra le molte analisi della nuova situazione storica che si è venuta a

creare che ho trovato scorrendo ansiosamente i giornali, fatte da sociologi, politologi, polemologi, politici, opinionisti e venditori di fumo, mi ha colpito quella di Alessandro Baricco, uomo di tutt'altro mestiere, uscita sulla Repubblica del 14 settembre ("Quando il conflitto non ha più confini"). Baricco osserva che da sempre la guerra è caratterizzata da uno scontro al fronte, da uno sfondamento dei confini del nemico e da un'invasione del suo territorio. Si potrebbe aggiungere che anche il conflitto tra animali, e in particolare tra diversi predatori, ha a che vedere con territori e confini. In questo caso, invece, dice Baricco, il nemico è dentro. Dato che il mondo attuale è globalizzato (un solo mercato, un solo impero, un solo sistema mediale) il nemico non può che essere dentro di esso (nel mondo naturale ciò corrisponderebbe al conflitto tra un organismo e i suoi stessi parassiti e virus).

L'autore aggiunge molto opportunamente che non solo Bin Laden è dentro il sistema globale, ma che ne è anche un attore a pieno titolo. In effetti, il finanziere saudita ha fatto affari con gli investitori occidentali, così come molti investitori occidentali hanno fatto affari con lui; il leader integralista islamico ha aiutato i servizi segreti occidentali contro gli afgani filosovietici, così come i servizi occidentali e sauditi prima lo hanno aiutato e poi hanno continuato ad avere contatti con lui anche dopo la fine del conflitto afgano (su tutto ciò, è molto interessante il dossier biografico su Bin Laden pubblicato da Le Monde il 14 settembre).

Ma se è vero che l'organizzazione terroristica islamica è dentro ai nostri confini e dentro ai nostri meccanismi economici e strategici, un'analogia nasce spontanea: questo terrorismo è qualcosa di analogo al fenomeno del totalitarismo, il prodotto patologico della civiltà occidentale. Secondo l'interpretazione di Hannah Arendt, di Karl Polanyi e di molti altri ancora, il totalitarismo non nasce semplicemente sul terreno ideologico. Nasce piuttosto da un trauma per l'accelerazione impressa alla storia dalla modernizzazione capitalistica e burocratico-statale. L'individuo del mondo tradizionale perde gradualmente i contatti con le sue comunità d'origine (villaggio, parrocchia, famiglia estesa, comunità di quartiere, comunità di mestiere, ecc.) e diventa mobile e libero di spostarsi grazie allo sviluppo economico e sociale, e poi mobile e libero dal (cioè privo del) lavoro grazie alle grandi crisi (prima guerra mondiale, crisi del '29). Egli è un atomo in balia delle tempeste magnetiche dei grandi sommovimenti economici e politici. Il suo bisogno di comunità e di sicurezza lo spinge ad abboccare alle offerte pseudomunitarie del totalitarismo. Il quale però, sotto sembianze comunitarie e tradizionaliste, promuove un'ulteriore modernizzazione (che è comunque imposta dalla competizione con le altre potenze).

Totalitarismo e liberismo

Il totalitarismo è dunque una risposta anch'essa patologica ad una malattia già in atto, malattia che Polanyi fa risalire al programma liberista di affidare al mercato autoregolato tre beni sociali che in precedenza erano stati sempre sottoposti alla tutela paternalistica dello Stato e dei poteri tradizionali, e cioè il lavoro, la terra e il credito.

In sostanza, nella sua genesi il totalitarismo nazista non è un fenomeno tedesco ma, pur con diverse responsabilità, un fenomeno dell'occidente, che nasce dalla sua cultura, dalla sua economia e dalla sua politica.

Certamente la filosofia della storia e il fanatismo politico leninista e stalinista sono ideologie che provengono dal cuore stesso della civiltà europea. Esse, come dice la Arendt, sono un'espressione estrema del progetto titanico della modernità, quello di creare l'Uomo Nuovo, il paradiso in terra. Tuttavia questo stesso progetto, in una forma politica diversa e attraverso una diversa filosofia della storia, si trova anche nel liberismo sfrenato alla Herbert Spencer, analizzato da Polanyi: togliendo ogni vincolo al mercato autoregolato, esso ci dovrebbe portare ad uno sviluppo all'infinito. Ma un'accelerazione eccessiva delle particelle subatomiche del processo di modernizzazione può portare alla fusione. Il totalitarismo, per dirlo con una metafora pesante, è la Cernobyl del reattore atomico del titanismo capitalistico moderno.

Certo, questa analisi sembra andare un po' troppo oltre il caso di Ben Laden e dei suoi terroristi suicidi. E' vero che il processo di globalizzazione ha inglobato e sconvolto in profondità il vicino e il medio oriente, ma sembra altresì vero che l'integralismo islamico, la guerra santa e il fanatismo degli eroi suicidi siano elementi culturali del tutto estranei alla nostra civiltà, che si trovano dentro la globalizzazione in senso geografico, ma che appartengono qualitativamente ad un altro mondo.

Integralismo e globalizzazione

Ma forse si tratta solo di una differenza di grado. Anche i tirolesi con i pantaloni di cuoio e il cappello alpino con la piuma, gli abitanti di Danzica discendenti dai cavalieri teutonici e i cosacchi del Don si sentivano come un corpo estraneo dentro la modernizzazione europea. Per non parlare dei nostri vicini di casa serbi e albanesi.

E' la logica stessa della globalizzazione che ci spinge ad inglobare e a tentare di assimilare tutto, fatte salve le conseguenze disastrose per l'organismo (o almeno per una parte di esso, che, spesso, finora siamo riusciti ad asportare chirurgicamente o ad isolare in qualche modo).

La differenza di grado è che le possibilità di intervenire chirurgicamente o di isolare con lacci emostatici, in questo caso, sono ben poche. Ma credo che per capire (che non equivale a giustificare) ci si debba chiedere prima di tutto in che misura Ben Laden è - in qualche senso - uno di noi. Il fatto è che noi stessi per primi subiamo gli shock della modernizzazione accelerata (e della mobilità che l'accompagna). Sarà importantissimo naturalmente capire le differenze, ma dobbiamo evitare il rischio di vedere SOLO differenze, cosa che ci indurrebbe ad abbandonare il tentativo di capire. La restaurazione della comunità mussulmana è veramente solo un progetto di ritorno indietro, di islamismo puro? O forse è un peccato di titanismo modernista contro il Corano? Questo naturalmente dobbiamo chiederlo agli studiosi del Corano, ma, a quanto pare, diverse analisi del fondamentalismo ne fanno un fenomeno nuovo, che non ha precedenti stretti nella storia mussulmana.

Le radici del fanatismo

Detto questo sull'integralismo dentro la globalizzazione, voglio fare ancora qualche osservazione, da profano, sulle radici del fanatismo nella nostra cultura, cioè nella tradizione ebraico - cristiana - islamica. Non intendo con questo dire che essa sia più o meno violenta e fanatica di altre. Tuttavia, adesso mi sembra il caso di mettere a fuoco alcune memorie

comuni alle nostre "religioni del libro".

Chi è nato nella religione cattolica controriformata, poi riveduta e corretta dal cattolicesimo romantico e umanitario di Don Bosco e della associazione San Vincenzo, difficilmente ha letto i libri di Giosuè, dei Giudici e di Samuele, che invece erano probabilmente ben noti ai crociati, ai cavalieri teutonici, ai protestanti del Far West e del Sud Africa, ai movimenti "cristiani tedeschi" prenazisti, alla chiesa tedesca nazificata, e, molto prima, agli ebrei stessi (va da sé) e ai primi mussulmani. Nel libro di Giosuè però sono raccontati fatti che, per altri versi, ci suonano tristemente familiari...

Cito qualche passo sulla presa di possesso della terra promessa:

Giosuè, 6,21: "Impadronitisi della città [di Gerico] distrussero tutto ciò che vi era: uomini e donne, fanciulli e vecchi, perfino i bovi, le pecore gli asini: tutto passarono a fil di spada."

Giosuè, 8,2: "Quand'ebbero terminato di uccidere gli abitanti di Ai, passandoli a fil di spada nella campagna e nel deserto, dove li avevano assaliti, tutti gli israeliti si rivolsero alla città ed essa pure fu passata a fil di spada. La somma delle vittime di Ai, fra uomini e donne, fu quel giorno, di dodicimila persone."

In Giosuè, 9, viene raccontato che gli abitanti di Gabaon, sapendo che gli ebrei avevano appena ucciso gli abitanti di Gerico e di Ai, lasciarono la loro città, si finsero stranieri migranti come gli ebrei e si offrirono loro come alleati subordinati ("noi siamo vostri servi, fate alleanza con noi" - 9,11). Giosuè li accetta, ma va su tutte le furie quando scopre che non venivano da lontano, bensì proprio dalla terra promessa. I poveretti si difendono dicendo: "A noi, tuoi servi, è stato annunciato ciò che il Signore ha detto a Mosè, suo servo: che vi si desse tutta questa regione e che innanzi a voi fossero sterminati tutti gli abitanti. Perciò di fronte a voi abbiamo avuto gran timore..." Giosuè, bontà sua, li salvò dalle mani degli israeliti, che volevano ucciderli, e "li destinò a a spaccar legna e ad attingere acqua per l'assemblea e per l'altare del signore."

In Giosuè 10, sono sterminati gli abitanti dei cinque regni amorrei (nel caso di Ebron, gli uomini ed "ogni essere vivente", 10,37, altrove, uccisi gli uomini, vengono tagliati i garretti dei cavalli, 11.9).

Giosuè, 11,20: "Fu volere di Dio che esse [le città] si ostinassero a combattere Israele, affinché questi potesse condannarle all'interdetto e sterminarle senza usar pietà, come aveva comandato il Signore a Mosè." Dopo lo sterminio, il Signore comanda al suo popolo di non mescolarsi in matrimonio con i pochi superstiti:

"Perciò vi stia a cuore di amare il Signore, Dio vostro. Ma se voi vi volgerete indietro da Lui per aderire alle poche genti che ancora restano attorno a voi e contrarre matrimoni, frammischiarvi con loro, sappiate, fin d'ora, che il signore, vostro Dio, non continuerà più a scacciare quelle genti davanti a voi: esse diventeranno per voi un laccio, un inciampo, un pungolo ai vostri fianchi e spine ai vostri occhi, fino a che voi non sarete tutti sterminati da questa ottima terra che il signore, vostro Dio, vi ha dato" (Giosuè, 23, 12-13).

Simone Weil

L'episodio di Samuele e di Agag, il re degli Amaleciti, l'ho scoperto leggendo Simone Weil, che aveva abbandonato l'ebraismo e voleva convertirsi al cattolicesimo, e che si rifiutò di farlo a meno che non gli fosse

fornita una qualunque giustificazione del passo biblico in questione.

Antefatto: il sacerdote Samuele riferisce al re Saul che il Signore degli Eserciti gli ha detto: "Va e percuoti Amalec e metti all'interdetto tutto ciò che è suo, senza remissione, uccidendo uomini e donne, fanciulli e bambini, bovi e pecore, cammelli ed asini" (Samuele, 15,3). Saul esegue tutto alla lettera, ma non uccide Agag, il re degli Amaleciti. Dio allora si rivolge a Samuele dicendogli: "Mi pento di aver costituito re Saul, perché egli si è allontanato da me e non ha eseguito i miei ordini." Samuele riferisce ciò a Saul, che sarà perdonato solo quando, fatto prigioniero Agag, lo ha "fatto a pezzi davanti al signore, in Galgal".

Un ultimo commento, per tirarvi su il morale. Simone Weil, prima di diventare nonviolenta, simpatizzava per la rivoluzione proletaria (ma non in versione staliniana) e, di famiglia ricchissima, lavorò per otto mesi come operaia alla Renault. Ai tempi della sua crisi religiosa, non trovò nessun prete che riuscisse a darle una spiegazione convincente del perché il libro di Samuele debba essere considerato "parola di Dio" (se ne trovate uno voi, mandatemi subito una e-mail) e così non si convertì. Riuscì miracolosamente a scampare ai nazisti fuggendo con la famiglia negli U.S.A. Tornò in Inghilterra per contribuire come volontaria all'organizzazione "France Libre" di de Gaulle, e morì ancora molto giovane in sanatorio nel 1943. Tutto ciò potrebbe farci un po' ricredere sul genere umano...

Saluti umidi ma calorosi

Federico Repetto

*** Per restare in tema:**

Simone Weil, Sulla guerra, Pratiche, Milano 1999, pp. 164, lire 25.000

Eknath Easwaran, BADSHAH KHAN, IL GANDHI MUSULMANO, Sonda editore, Torino, 1990

Chaiwat Satha-Anand, ISLAM E NONVIOLENZA, Edizioni del Gruppo Abele, Torino.

Hannah Arendt, Le origini del totalitarismo, Bompiani, 1978, tre volumi tascabili

Karl Polanyi, La grande trasformazione. Le origini economiche e politiche della nostra epoca. Einaudi 1974

Ralf Dahrendorf, Sociologia della Germania contemporanea, Il saggiatore, Milano, 1968

George Mosse, L'uomo e le masse nelle ideologie nazionaliste, Laterza, 1982

Youssef M. Choueiri, Il fondamentalismo islamico, Il Mulino, 1990